

13 giugno 2021

Anno I - N. 1

il Domenicale di San Giusto

IL MINISTERO
ISTITUITO
DEL CATECHISTA

2

ORDINAZIONI
PRESBITERALI
IN CATTEDRALE

3

CORPUS DOMINI:
PRESENTE
E TRADIZIONE

4

IL DRAMMA
DEGLI ARMENI
IN ARTSAKH

6



Una continuità singolare per la nostra Chiesa

Nuovi strumenti messi in campo per rendere efficace
la comunicazione diocesana e l'Annuncio

+ **Giampaolo Crepaldi**
Arcivescovo-Vescovo di Trieste

Più di mezzo secolo è ormai trascorso da quel 4 dicembre 1963 in cui papa san Paolo VI promulgava il decreto del Concilio Vaticano II sugli strumenti di comunicazione sociale *Inter mirifica*, mezzo secolo di grandi progressi tecnologici e di vera rivoluzione nel campo della comunicazione di massa. Tuttavia il cuore del decreto conciliare resta d'una luminosa attualità: «La Chiesa cattolica, essendo stata fondata da Cristo Signore per portare la salvezza a tutti gli uomini, ed essendo perciò spinta dall'obbligo di diffondere il messaggio evangelico, ritiene suo dovere servirsi anche degli strumenti di comunicazione sociale per predicare l'annuncio di questa salvezza» (IM, 3). La Chiesa non rifiuta nessuno strumento tecnico utile a comunicare agli uomini la Buona Novella, anzi di tutti si serve per portare il Vangelo al maggior numero di uomini e nelle forme più efficaci. È lo zelo apostolico a spingere la Chiesa ad essere sempre all'avanguardia nell'uso di tutti gli strumenti di comunicazione sociale: il decreto *Inter mirifica* elenca la stampa, il cinema, la radio e la televisione (IM, 1) ma la comunicazione sociale della Chiesa non si è fermata ai mezzi di comunicazione già esistenti negli anni '60, al nascere di ogni nuovo strumento la Chiesa ha risposto con la propria attiva presenza. Non più quindi solo carta stampata, film, radio e programmi tv ma anche, oggi, presenza sul web. Sui siti istituzionali e sui social. Se gli uomini del XXI secolo comprano sempre meno giornali ma sempre più si informano leggendo le notizie dal cellulare, se i giovani guardano sempre meno Tv ma passano molto più tempo in internet sarà attraverso questo spazio digitale che la voce della Chiesa dovrà raggiungerli.

Anche la Chiesa tergestina si è interrogata in questo ultimo anno su come sviluppare la propria comunicazione per essere efficace in questi tempi nuovi che stiamo già vivendo. La pandemia e le misure governative di distanziamento sociale hanno reso ancor più urgente una decisione.

Si è così valutato di rafforzare l'Ufficio Stampa della Diocesi dando vita ad un servizio integrato di comunicazione che sappia essere voce della Chiesa tergestina e del suo Pastore con nuovi linguaggi e nuove modalità comunicative. Nasce così un nuovo servizio diocesano on-line, affidato alla direzione di don Samuele Cecotti, fruibile dal sito istituzionale della Diocesi e attraverso l'App della Diocesi. L'offerta è volutamente diversificata e varia, anche per raggiungere tipologie di persone diverse e per rispondere a esigenze informative/formative a più ampio spettro possibile: si compone di una parte liturgico-devozionale per aiutare i fedeli nella preghiera quotidiana, di un servizio giornaliero di rassegna stampa nazionale e locale, di brevi interventi video su temi quali arte, musica, spiritualità, catechesi, attività caritative, scuola.

Ogni domenica verrà pubblicato un foglio di approfondimento settimanale che abbiamo chiamato "Il Domenicale di San Giusto". L'idea non è quella di parlare solo di "cose da sagrestia", anzi piuttosto è quella di parlare, con la agilità del web e attraverso diversi linguaggi, di ogni cosa (arte, politica, letteratura, economia, scienze, costume, etc.) alla luce di Cristo.

Ci proviamo confidando nella collaborazione di molti e nella benevolenza di tutti. A don Samuele e a tutti i suoi collaboratori il mio incoraggiamento e il mio grazie più sincero!

LA DIOCESI ONLINE

Il sito web diocesano, che si offre in una veste rinnovata, viene affiancato da una App gratuita per smartphone e tablet, scaricabile sia da Apple store sia da Google play store, che offre quotidianamente proposte per la preghiera, una rassegna stampa nazionale e locale e la possibilità di ascoltare la diretta di Radio Nuova Trieste.

È attivo anche il canale YouTube diocesano, con video di repertorio e di attualità con uscita bisettimanale. La Diocesi è poi presente su Facebook con la pagina @diocesitrieste. Chi volesse ricevere copia di questa newsletter via e-mail può iscriversi, lasciando i propri dati, attraverso la home page del sito diocesano.

Santa Sede *Antiquum Ministerium*

Ministero laicale nello spirito del Concilio

P

apa Francesco, dopo aver istituito quale ministero stabile per i *christifideles laici*, sia uomini che donne, quello del laicato (del lettorato) e dell'accollato, recentemente, con la lettera apostolica in forma di "motu proprio" *Antiquum Ministerium* istituisce il ministero di catechista per tutta la Chiesa Cattolica (10 maggio 2021).

Che nelle Comunità ecclesiali vi fosse da sempre, già sin dalla Chiesa sub-apostolica, una pluralità di carismi, è testimoniato anche dagli scritti del Nuovo Testamento e ciò sussiste ancor oggi sia nelle Chiese missionarie, come in quelle di antica evangelizzazione.

Potremmo identificare senza forzature che il carisma di *didaskalos* nelle Comunità cristiane di cui parla Paolo si riferisca proprio al *munus* del catechista-maestro. L'Apostolo stesso si definisce *didaskalo* (1Tm 2,7; 2Tm 1,11) e fa risalire a Cristo il bagaglio del suo insegnamento cristiano (Gal 1,12).

Chi ha questo dono deve mettersi a disposizione della Comunità affinché tutti possano imparare (1Cor 14,31). Vi sono nella Comunità sub-apostolica più battezzati che con stabilità detengono questo dono-servizio dell'insegnamento ed essi vengono chiamati, in senso proprio, *didaskali*. Paolo lo sottolinea in tre lettere (Rm 2,20; 1Cor 12,28-29; Ef 4,11).

Questo ministero è menzionato anche nel *Pastore di Erma* conglobato al ministero dell'episcopo e del diacono (Erma, Vis.III,5,1).

Il carisma del *didaskalo* doveva essere abbastanza diffuso e considerato nella Chiesa tardo-apostolica se nella lettera di Giacomo troviamo la raccomandazione che non vi siano troppi *didaskali* (Gc 3,1) e soprattutto che i credenti non vadano in cerca di "nuovi *didaskali*" che li sviino dalla verità (2Tm 4,3).



Già Paolo VI, dopo la *Ministeria quaedam*, con la riforma degli ordini minori e poi nell'esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*, esortava a trovare nuove forme ministeriali per un rinnovamento della crescita delle Comunità cristiane nella corresponsabilità tra ministero ordinato e sacerdozio battesimale, cioè tra Pastori e *christifideles laici*. Paolo VI, nella ricerca di nuove forme ministeriali, faceva espressamente menzione di quelle di catechista (E.N. n.73). In tale prospettiva diverse Chiese particolari hanno dato, nel corso del post Concilio, una maggior attenzione proprio al "ministero" della catechesi e dei catechisti.

Il Quinto Sinodo della Diocesi di Trieste, il primo dopo il Concilio Vaticano II, indetto dall'arcivescovo mons. Giampaolo Crepaldi, conclusosi il 3 novembre 2015, dal can. 44 al 51 istituisce in ogni Comunità parrocchiale in modo stabile il Collegio dei Catechisti (cfr cann. 44-49) e, individuando l'identità e la missione del catechista, sottolinea che "la Chiesa diocesana accoglie la vocazione dei catechisti donata dallo Spirito Santo ad alcuni cristiani, confermando loro lo specifico riconoscimento di ministero con il mandato ecclesiale ..." (can 51).

Ecco che il *Motu proprio* di Papa Francesco giunge a ratificare il discernimento che tante Chiese particolari hanno fatto nei riguardi del prezioso ministero dei catechisti, carisma già presente nella Chiesa antica, affinché divenga un ministero istituito nella stabilità, quale vocazione riconosciuta dai Pastori per

Il Santo Padre ha istituito il ministero di catechista per tutta la Chiesa univesale. Con ciò si recupera la prassi dei primi secoli cristiani e si compie lo spirito del Vaticano II.

la trasmissione del *kerygma* e del *depositum fidei*, non solo nell'iniziazione cristiana, ma anche nell'accompagnamento della vita di fede degli adulti, delle famiglie e nella pastorale d'ambiente.

Papa Francesco, dopo aver istituito il ministero laicale di catechista con l'*Antiquum Ministerium*, affida la realizzazione nelle varie Chiese locali di questo ministero sia alla Congregazione del Culto Divino e la disciplina dei sacramenti, sia alle Conferenze Episcopali e ai Sinodi delle Chiese Orientali e mette a cuore ai Pastori che non cessino di far propria l'esortazione dei Padri Conciliari a condividere la responsabilità dell'annuncio, riconoscendo ministeri e carismi nei confronti dei fedeli (cfr LG 30) "rendendo così fattivo il ministero di catechista per la crescita della propria Comunità" (A.N. n.11). Chi è impegnato nel lavoro pastorale sa quanto sia importante poter contare sull'istituzione stabile del ministero del catechista che, come avviene nelle Chiese missionarie, è il punto di riferimento per la formazione cristiana.

L'intento di Papa Francesco anche con questa scelta attua la *mens* del Concilio Vaticano II che non solo chiede al laicato di esercitare il sacerdozio battesimale con la fattiva testimonianza nella Chiesa, nella società, ma anche intende coinvolgere il laicato nella corresponsabilità con il ministero ordinato sia nell'evangelizzazione, sia nell'edificazione della Comunità cristiana.

Mons. Ettore Malnati

CEI 74^a Assemblea Generale

L'invito alla sinodalità nel solco del Magistero

La mozione e le parole del presidente

ROMA - "I vescovi italiani danno avvio, con questa Assemblea, al cammino sinodale secondo quanto indicato da Papa Francesco e proposto in una prima bozza della *Carta d'intenti* presentata al Santo Padre. Al tem-

po stesso, affidano al Consiglio Permanente il compito di costituire un gruppo di lavoro per armonizzarne temi, tempi di sviluppo e forme, tenendo conto della Nota della Segreteria del Sinodo dei Vescovi del 21 maggio

2021, della bozza della *Carta d'intenti* e delle riflessioni di questa Assemblea". Questa la mozione approvata dai vescovi italiani, nel corso della loro 74ma Assemblea generale, come ha comunicato il card. Bassetti nel corso della conferenza stampa di chiusura. Giornate intense di confronto, partite con l'intervento di Papa Francesco e con l'introduzione di Bassetti. Il cardinale aveva in particolare sottolineato l'esigenza di un nuovo cammino sinodale sulla via già indicata dal convegno ecclesiale di Firenze nel 2015. Un cammino rispettoso del Vangelo, della Tradizione e della fedeltà al Magistero del Papa, per permettere alle nostre Chiese che sono in

Italia di fare proprio, sempre meglio, uno stile di presenza nella storia che sia credibile e affidabile. Il cardinale aveva poi evidenziato la necessità di un percorso di riconciliazione che sia prima di tutto riconciliazione ecclesiale, per trovare assieme soluzioni praticabili e poter così attuare anche una riconciliazione con il mondo continuando, nella chiarezza dell'identità della Chiesa, il dialogo con la modernità. Sullo scenario italiano ha affrontato il dramma dell'inverno demografico e, riguardo al ddl Zan, Bassetti ha ribadito che c'è ancora tempo per un "dialogo aperto" per arrivare a una soluzione priva di ambiguità e di forzature legislative".

Redemptoris Mater Tre nuovi presbiteri nel decennale del Seminario

Segno della Provvidenza di Dio che ci apre il cuore alla speranza

Il Vescovo ha ordinato in cattedrale Daniele, Emanuele e Luis Miguel



Alla vigilia del *Corpus domini*, nella Cattedrale di San Giusto, l'Arcivescovo mons. Giampaolo Crepaldi ha conferito il sacramento dell'Ordine a don Luis Miguel Castillo Miranda, originario del Costa Rica, don Daniele Scaramuzza, da Pordenone, e don Emanuele Trojano, da Formia. Un momento di grande gioia per la diocesi e per il Seminario *Redemptoris Mater* che, nel decennale della sua istituzione, raggiunge il numero di dodici sacerdoti ordinati. Gioia anche per le parrocchie che hanno beneficiato del loro servizio come diaconi: don Luis Miguel a San Giusto, don Daniele a Maria Regina del Mondo e don Emanuele alla Beata Vergine delle Grazie.

Rendendo grazie a Dio per il dono offerto alla nostra Chiesa, l'Arcivescovo ha espresso nell'omelia la sua gratitudine ai tre nuovi sacerdoti per la loro generosa risposta alla chiamata del Signore, ma anche ai loro familiari e alle comunità del Cammino neocatecumenale, che li hanno accompagnati con l'amore e la preghiera, e ai Superiori del Seminario *Redemptoris Mater* per l'impegno profuso per renderli degni del sacramento dell'Ordine e maturi sul piano umano, spirituale e pastorale. Per tutti noi, ancora provati dalla

pandemia, questa ordinazione diventa un segno con cui la Provvidenza di Dio risponde al senso di smarrimento e di impotenza che in questi mesi abbiamo provato: è questa la risposta della speranza che non viene meno,



della vita che non si spegne ma che continua ad alimentarsi alla sorgente divina dell'amore. Il Vescovo ha invitato i nuovi sacerdoti a concentrarsi sull'essenziale della vita cristiana. «La Parola di Dio indica che questo essenziale va ricercato nell'amore accolto e vissuto. «Come il Padre ha amato me così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore». Questo è il punto cruciale: l'essenziale è rimanere nel suo amore, prendervi dimora». A voi presbiteri – ha continuato il Vescovo – «Cristo chiede di conoscere il suo amore non per sentito dire, ma personalmente; vi chiede di continuare a fare l'esperienza della grazia di chi ha gustato quanto è buono il Signore; vi chiede di dire in piena onestà e libertà, insieme con Pietro, *Signore, tu sai che ti amo*. Preti, amati e scelti per essere testimoni del Vangelo della grazia. Preti, votati alla causa della redenzione, grazie alla quale l'umanità riguadagna la speranza ed è riscattata da un triste destino. Preti, capaci di difendere il sacerdozio cattolico da pericolose derive dottrinali che vengono imprudentemente alimentate in qualche ambiente ecclesiale. Pre-



ti, dediti all'umanità intera con il vivo desiderio di vederla in pace, unita e concorde per la potenza del nome di Gesù». Mons. Crepaldi ha poi sottolineato l'essenziale legame che esiste tra i sacramenti dell'Eucaristia e dell'Ordine, invitandoli ad amare profondamente l'Eucaristia, celebrata e adorata, che diventa scuola di vita, nella quale imparare a donare la propria vita, giorno dopo giorno: «farete così l'esperienza della libertà, perché solo chi dona la propria vita, è un uomo veramente libero».

Nei giorni successivi l'Arcivescovo ha provveduto a destinare i nuovi incarichi ai tre presbiteri. Don Emanuele Trojano inizierà il suo ministero pastorale nella parrocchia dei Ss. Ermacora e Fortunato, don Luis Miguel Castillo Miranda nella parrocchia di Maria Regina del Mondo e don Daniele Scaramuzza, come *fidei donum*, nella diocesi di Gorizia. *ef*

Armida Barelli

Santità nel quotidiano: le vie dell'apostolato laicale in Ac



Un incontro parrocchiale si è dilatato a dimensione diocesana e regionale lo scorso 27 maggio. Organizzato dal gruppo adulti di Azione Cattolica della parrocchia dei Ss. Andrea e Rita come tappa finale di un percorso sui santi di Ac, era stato pensato per riflettere sulla figura di Armida Barelli. Poi si viene a sapere della prossima beatificazione della Barelli: uno dei postulatori è Ernesto Preziosi, già vicepresidente nazionale di Ac. La partecipazione "in presenza" di questo storico, esperto di movimenti cattolici in Italia, e il collegamento *online* con varie diocesi del Triveneto e oltre, hanno dato più vasto respiro all'incontro. Il ricco intervento ha ripercorso la vita intensa di questa donna del Novecento anche attraverso la sua crescita interiore. Il taglio biografico-spirituale si è rivelato vincente: dalla nascita in una famiglia della borghesia milanese, agli studi in un collegio svizzero, alla ricerca di una vocazione inizialmente intesa come monastica. Poi, lentamente, si fa strada la chiamata a un apostolato laicale che si esprimerà nella creazione della Gioventù Femminile di Ac (dietro gli inviti pressanti, e inizialmente rifiutati, dell'arcivescovo di Milano prima e di papa Benedetto XV poi) e nella collaborazione con p. Agostino Gemelli per fondare l'Università cattolica del Sacro Cuore. Convinta della centralità di una formazione liturgica *popolare*, organizza l'Opera della Regalità, antesignana di una *actuosa participatio* che doveva ancora riemergere. Una donna determinata, di carattere; ma docile davanti ai progetti che Signore le propone, che siano la GF, l'università, l'impegno sociale e civile: al centro c'è la profondità della sua vita di fede. P. Gemelli, nel 1913, le scrive: «Il Signore l'assista e faccia di lei una santa laica nel vero senso della parola, com'erano le prime vergini e martiri cristiane, che hanno ingigantito la missione della donna nel mondo. Così deve fare lei: laica, ma santa».

Michela Brundu



Corpus Domini Un invito alla coerenza eucaristica

Eucaristia: Cristo in mezzo a noi come dono dell'amore di Dio

Dal santuario di Monte Grisa la benedizione alla Città e alla Diocesi



S

e amiamo l'Eucaristia, che è il corpo di Cristo, non possiamo non amare i nostri fratelli, che formano il Corpo mistico di Cristo.

Attraverso la solennità del *Corpus Domini* la Chiesa da secoli ci invita ad offrire un doveroso tributo di amore e devozione alla santa Eucaristia che è il Corpo di Cristo donato ed è il Sangue di Cristo effuso. Papa Francesco ha sottolineato che questa solennità – che è manifestazione pubblica del nostro credere nella presenza reale di Cristo nell'Eucaristia – “ci ricorda che siamo chiamati a uscire portando Gesù, uscire con entusiasmo portando Cristo a coloro che incontriamo nella vita di ogni giorno”.

Il Vescovo ha scelto quest'anno significativamente il santuario mariano di Monte Grisa e il suo splendido affaccio sulla città e sul territorio della diocesi per la solenne Concelebrazione e per la benedizione eucaristica, alla quale ha partecipato anche il sindaco Dipiazza con il gonfalone della Città di Trieste. Il permanere dello stato di emergenza ha, infatti, indotto a scegliere di rimandare ancora di un anno la tradizionale processione eucaristica per le vie della città alla quale tanti fedeli erano devotamente affezionati.

Mons. Crepaldi nella sua omelia ha rimarcato che l'Eucaristia è “il sacramento del sacrificio di Cristo: attraverso i santi segni del pane e del vino consacrati, infatti, ci viene data la grazia di essere presenti e contemporanei al sacrificio di Cristo sulla Croce. Lo Spirito Santo, attraverso le parole del sacerdote, trasforma il pane ed il vino nel Corpo offerto e nel Sangue sparso. Dopo quelle parole, ciò che noi contempliamo è solo apparentemente pane; è solo apparentemente vino: in verità essi sono il Corpo ed il Sangue di Cristo, sono Cristo che offre se stesso”. Ha richiamato poi le origini di questa tradizione liturgica, ricordando in particolare il miracolo eucaristico di Lanciano (VIII sec.) per la

sua singolarità. Con la solenne celebrazione del Santissimo Corpo e Sangue di Cristo – ha continuato il Vescovo – “noi adoriamo Cristo Signore, il suo Corpo offerto in sacrificio per noi ed il suo Sangue effuso per la remissione dei peccati che ci donano la forza della sua redenzione che penetra ed invade la nostra vita e quella di ogni generazione umana”.

Ha poi rivolto a tutti un invito forte a praticare la “coerenza eucaristica”, atteggiamento che dobbiamo fare nostro, con serietà e costanza, seguendo le parole della Madonna nel *Magnificat*: «di generazione in generazione la Sua misericordia si stende su quelli che lo temono». Riconsiderare quindi il *timor di Dio*, dono dello Spirito Santo che abbiamo ricevuto nella Cresima e che ci ricorda – come ha detto Papa Francesco – “quanto siamo piccoli di fronte a Dio e al suo amore e che il nostro bene sta nell'abbandonarci con umiltà, con rispetto e fiducia nelle sue mani”. Il *timor di Dio* ci porta al rispetto, all'adorazione dell'Eucaristia e ad accostarci ad essa con quella coerenza che – come afferma mons. Crepaldi – “oggi purtroppo è messa avventatamente in discussione da chi insegna che si possa combinare insieme una personale situazione di peccato e la comunione eucaristica. Fu san Paolo che ci avvertì circa il pericolo che corre la nostra anima quando riceve il corpo e il sangue di nostro Signore in modo indegno. Come cristiani non possiamo ignorare questa fondamentale esigenza di coerenza. Essa vale anche per coloro che occupano posizioni di rilievo che rifiutano gli insegnamenti fondamentali della Chiesa, ma pretendono che sia loro consentito di ricevere la comunione”. Il Vescovo ha voluto infine significare la benedizione con il Santissimo Sacramento alla Città e alla diocesi dal panoramico belvedere di Monte Grisa come un atto che vuole esprimere l'amore del Signore per Trieste. Atto da accompagnare “con la nostra fede che ci rende consapevoli che dentro alle divisioni di ogni

genere, Egli costruisce la vera unità; dentro all'estraneità dell'uomo all'uomo, Egli edifica la vera fraternità; dentro alla coesistenza di tanti egoismi, Egli genera la comunione. Se amiamo l'Eucaristia, che è il Corpo di Cristo, non possiamo non amare i nostri fratelli, che formano il Corpo mistico di Cristo. Ogni volta che riceviamo Gesù, ogni volta che ci avviciniamo a Lui, presente nel Tabernacolo, noi ci rendiamo vicini a tutti fratelli”. *cf*



Trieste Culto eucaristico

La Festa del *Corpus Domini* e la sua processione: il trionfo dell'Eucaristia

Francesco Tolloi

Quasi a risposta alle dottrine ereticali che negavano la presenza reale di Cristo nell'Eucaristia, fu l'istituzione di una festa in special modo dedicata all'Eucaristia da parte di Urbano IV (Bolla "Transiturus de hoc mundo", 1264).

Essa viene a collocarsi in un contesto di rigogliosa fioritura della pietà eucaristica che aveva interessato l'Europa intera muovendo dalla Gallia belgica – che non a caso San Francesco chiamava "amica Corporis Christi" – di cui nella città di Liegi è possibile scorgere un centro propulsore.

L'Eucaristia nella liturgia del Giovedì santo

Certo la Chiesa aveva sempre, ovviamente, commemorato l'istituzione dell'Eucaristia il Giovedì Santo (*Natale Calicis*), la prossimità però con la commemorazione dei Misteri della Passione e Resurrezione del Signore, rischiava di far rimanere nell'ombra l'aspetto eucaristico.

Ciò si comprende a fortiori considerando che la Messa in *Coena Domini*, terza del giorno secondo il Gelasiano, era divenuta, presumibilmente già all'epoca di San Gregorio Magno, l'unica del Giovedì Santo, finendo per compendiare ed elaborare gli elementi propri delle altre due: la riconciliazione dei pubblici penitenti (che venne a scomparire pressoché del tutto dall'età carolingia) e la consacrazione degli olii sacramentali (fino alla metà del secolo scorso avveniva nella Messa in *Coena*

Domini officiata dal vescovo la mattina del Giovedì Santo nella Cattedrale).

A questa motivazione, se vogliamo eminentemente "tecnica", rilevata in particolare anche dal Beato Ildefonso Schuster (cfr. I. Schuster, *Liber Sacramentorum*, Torino-Roma, Marietti, 1930, vol. V, pagg. 83 e ss.), fanno mistica eco le rivelazioni della Beata Giuliana di Rétine.

Miracoli eucaristici e devozione

Questa donna, priora di un monastero nei pressi di Liegi, in un'estasi vide il disco lunare splendere di candida luce, il disco appariva però quasi deformato da una linea scura. In questa imperfezione ravvisò la carenza nell'anno liturgico di una festa espressamente dedicata all'Eucaristia.

Tale era l'interpretazione condivisa con i più eminenti teologi locali tra i quali il Provinciale dei Domenicani Hughes de Saint-Cher e l'arcidiacono di Liegi Jacques Pantaléon de Troyes.

Il vescovo, su istanza del suo arcidiacono, istituì e celebrò la festa del *Corpus Domini* nel 1246. Ma le circostanze legate alle carriere dei due ecclesiastici citati, dovettero giocare un ruolo determinante nella propagazione del locale *Festum Eucharistiae*.

Huges de Saint-Cher divenne Cardinale e Legato nella Santa Sede nelle Fiandre: questi nel 1252 ordinò che tale festa fosse celebrata in tutta la circoscrizione ecclesiastica di sua competenza e, nel 1261 Jacques Pantaléon, l'arcidiacono amico e confidente della Beata

Giuliana, fu eletto Papa, nel Conclave tenutosi a Viterbo, con il nome di Urbano IV.

Fu forse il celebre miracolo eucaristico occorso a Bolsena a convincere il Papa a promulgare la Bolla "Transiturus" ed a celebrare lui stesso con grande solennità ed intervento di Vescovi la festa affinché potesse costituire un esempio da imitare.

La diffusione del Culto eucaristico

In quegli anni molte Chiese locali avevano già introdotto nei loro calendari propri la festa del *Corpus Domini* su imitazione delle Fiandre, tra queste, per quanto attiene la penisola italiana, ricordiamo Venezia e prima ancora la nostra Trieste ove, stando al Righetti, pare fosse già celebrata nel 1270 (cfr. M. Righetti, *Storia Liturgica*, Milano, Ancora, 19693, vol. II, pag. 331).

Affinché la festa fosse estesa nel calendario universale si dovette attendere circa mezzo secolo: fu Clemente V che, considerando anche l'uso invalso di celebrare la festa alla Cappella papale, non solo confermò le previsioni della "Transiturus", ma volle inserire la Bolla nelle Costituzioni Clementine del *Corpus Juris* (poi pubblicate da Giovanni XXII): un tanto contribuì in modo determinante alla diffusione della festa in seno a tutta la Cristianità latina.

Sebbene la Bolla di Urbano IV non ne facesse specifico riferimento, crebbe e si diffuse l'uso della processione teoforica tanto da divenire l'aspetto esteriore più caratteristico della festa, in tal senso, come afferma il Righetti «Le memorie locali di ogni diocesi d'Europa ne hanno le pagine ricche a dovizia» (ivi pag. 333). Proprio lo sfarzo e la solennità dalla processione del *Corpus Domini*, finirono per segnare profondamente la devozione e la pietà post tridentine tanto da incentrarle intorno all'Eucaristia, ciò ancora una volta in risposta alle dottrine ereticali, questa volta di matrice protestantica, che attentavano alla fede nella presenza reale, in tal senso il contributo delle Confraternite intitolate al Santissimo Sacramento, già istituite a principi della seconda metà del XIII secolo fu senz'altro rilevante.

Arte per l'Adorazione eucaristica

Un aspetto che ebbe ad impattare sia sulla pietà, che sullo sviluppo di quelle arti un tempo definite "minori" come l'orificeria, è dato dall'esigenza che si percepì e si diffuse di vedere l'Ostia consacrata: se inizialmente non vi era una suppellettile liturgica specifica atta a recare l'Eucaristia in processione e ci si limitava ad usare il calice, la pisside o persino un reliquiario sovente velato quasi ad accentuare il mistero, dalla nuova esigenza si sviluppò l'*ostensorio* nelle sue diverse fogge (es. a raggiera o a torretta), destinato a diventare l'"oggetto simbolo" della pietà barocca. L'uso di compiere lunghi tragitti in processione portò alla costumanza – specie nell'Europa centro settentrionale – di stabilire delle "stazioni" laddove far sostare il clero ed il popolo. Esse si codificarono in quattro momenti,



Ostensorio quattrocentesco "a torretta" del Duomo di Muggia

identificati con l'erezione di quattro altari presso i quali venivano proclamati, rispettivamente, i principi dei quattro Vangeli ed impartita solennemente la benedizione col Venerabile.

La tradizione tergestina

Tale modo di ordinare la processione lo troviamo, almeno fino ad una certa epoca, attestato anche nella città di Trieste, tanto che il *Proprium Officiorum* promulgato da monsignor Bartolomeo Legat riporta sia le cerimonie da praticarsi che i testi (cfr. *Preces recitandae in Processione Theoforica quae instituitur juxta Rituale Romanum in Festo SS. Corporis Christi, in Proprium Officiorum pro unitis Dioecibus Tergestina et Justinopolitana*, Trieste, Coen, 1860, pagg. 531 e ss.).

Il percorso della processione, nel corso del Novecento, aveva uno sviluppo molto ampio attraverso le vie cittadine e fu varie volte mutato.

Negli ultimi anni la processione muoveva dalla parrocchiale di San Giacomo Apostolo per salire, attraverso la via Capitolina, sul colle di San Giusto, ove, nell'area prospiciente la nostra Cattedrale trovava la sua conclusione con la benedizione eucaristica. Per la recente situazione pandemica e per le relative restrizioni, la processione è attualmente sospesa: l'auspicio è quello che Cristo, vero Dio e vero uomo, fattosi pane per noi torni ad attraversare le strade degli uomini, per riempire le loro vite di sé.



1949: La Processione del *Corpus Domini* guidata dal Vescovo mons. Antonio Santin. Trieste, via San Michele.

Artsakh I cristiani perseguitati nel Caucaso

L'Europa è sorda al grido degli armeni

Dal conflitto nel Nagorno Karabakh una nuova violenta pagina di persecuzione per i fratelli in Cristo dell'antichissima Chiesa armena.

Marco Gombacci

Quando mi recai nel Nagorno Karabakh, quel fazzoletto di terra conteso tra Armenia e Azerbaigian, la guerra imperversava tra i due Paesi.

Era l'ottobre del 2020 e il divario tra i due eserciti era evidente: da una parte l'esercito di Baku – armato dal potente alleato turco con droni e artiglieria pesante – dall'altro l'esercito di Yerevan, scosso dai cambiamenti dei vertici militari e formato anche da giovanissimi volontari che avevano risposto alla chiamata alle armi del Primo Ministro Pashinyan.

Tra Armenia e Azerbaigian vi era e vi è un odio identitario, culturale, nazionale a cui si è aggiunto anche il fattore religioso. Dalla parte dell'Azerbaigian musulmano e del suo grande protettore, la Turchia di Erdogan, si soffiava su una narrativa pan-turca e si tendeva una mano a quei movimenti islamisti vicini ad Ankara che vedono di cattivo occhio un Paese cristiano come l'Armenia nel cuore del Caucaso.

Le relazioni tra Azerbaigian e movimenti fondamentalisti islamici sono confermate da numerosi report, nonché dal Presidente francese Macron e dall'Alto rappresentante per la politica estera UE Josep Borrell, che hanno denunciato la presenza di jihadisti siriani della Brigata Murad II nelle fila di Baku contro gli "infedeli" cristiani.

Gli armeni rispondevano invece con delle grandi croci sui veicoli militari per aiutare l'artiglieria amica a distinguerli dai veicoli azeri che difficilmente potrebbero disegnare una croce cristiana sul parabrezza dei loro mezzi.

Il Premier armeno Pashinyan ha anche più volte avvertito l'Europa sul senso del conflitto facendo ben chiaro un paragone storico: "se voi [europei] non fermate Erdogan, vi ritroverete nuovamente i turchi alle porte di Vienna".

Ma noi europei non lo abbiamo ascoltato. L'Europa si è voltata dall'altra parte lasciando gli armeni al loro destino.

Ad inizio novembre 2020 è stata siglata una pace ma si tratta di una vera e propria capitolazione per l'Armenia: oltre alla cessione di buona parte dei territori armeni nel Nagorno Karabakh, sono stati costretti a cedere anche Shushi, considerata la culla della civiltà armena e città strategica dalla quale si può controllare Stepanakert, la capitale del Nagorno Karabakh.

Ma è un'altra la clausola che ci fa capire quale era il gioco geopolitico dietro a questa violenta guerra durata sei settimane: l'Armenia

deve garantire un corridoio di collegamento tra l'Azerbaigian e la Repubblica di Nakhchivan, una exclave azera confinante con la Turchia. Ciò significa che la Turchia – oltre al Mar Mediterraneo e al Mar Nero – avrà accesso anche al Mar Caspio e conseguentemente alle sue risorse energetiche.

Un intreccio militare e geopolitico di cui non possiamo e non dobbiamo dimenticare il lato religioso ed etnico.

Sin dal giorno successivo alla sigla della pace, gli armeni hanno lanciato l'allarme: "l'Azerbaigian vuole continuare il genocidio incominciato nel 1915 per mano degli ottomani!" si sentiva dire per le strade di Yerevan nelle notti tese post-armistizio.

I video delle interminabili file di civili e soldati armeni costretti ad abbandonare le proprie terre dell'Artsakh – come gli armeni chiamano il Nagorno Karabakh – fecero il giro del mondo.

Li abbiamo visti pregare per l'ultima volta nei loro monasteri da millenni cristiani e bruciare le loro case per non lasciarle nelle mani del loro nemico di sempre.

Ma alcuni hanno deciso di non fuggire. Padre Ter Hovhannes ha deciso di rimanere a presidiare lo storico monastero di Dadivank, altri semplici civili non hanno voluto abbandonare quelle case costruite mattone su mattone dai loro padri.

E sono loro che continuano a lanciare un grido d'aiuto a noi europei: "i soldati dell'Azerbaigian, che controllano le nostre città, stanno distruggendo le chiese, i monumenti



cristiani e i cimiteri. Perseguitano tutte le persone di etnia armena che sono rimaste e i terroristi amici di Erdogan vogliono imporre delle conversioni forzate e vietare di esporre le croci e altri simboli cristiani" dicono alcuni superstiti.

Subito dopo la conquista di Jabrayil, è stato diffuso su internet un filmato che mostrava i soldati dell'esercito azero e i mercenari jihadisti ballare sul tetto della chiesa e rimuovere la campana al grido di "Allahu Akbar".

Ora quella chiesa non c'è più. È stata distrutta, come documentato dal corrispondente della BBC che è riuscito a recarsi sul posto trovando solo un mucchio di pietre.

Solo il monastero di Dadivank ha la sicurezza di non essere distrutto grazie alla supervisione dell'esercito russo, chiamato a mediare e garantire la pace tra i due belligeranti.

La situazione è tesa e gli armeni rimasti sono terrorizzati.

In gioco, oltre alle vite umane, c'è anche l'integrità del patrimonio artistico culturale armeno.

Ma in Europa e nell'Occidente, che anche

Nei territori sotto occupazione azera, chiese e monasteri distrutti in odio alla fede del popolo armeno.

in passato si è dimenticato dei propri fratelli cristiani perseguitati in tutto il mondo, non c'è ancora nessuno che ascolti l'urlo di dolore degli armeni. Il silenzio di buona parte della stampa mondiale ci ricorda – purtroppo – che la sofferenza dei nostri fratelli armeni vale meno di un click per fare qualche lettore in più parlando dell'ultima fidanzata di un calciatore o di qualche programma trash con qualche cantante alla moda.



La Questione armena

Dal genocidio alla diaspora

Al termine di quella che è stata definita “La Questione armena” o meglio, al termine del primo atto genocidario del 1900 (iniziato il 24 aprile 1915 e durato circa 2 anni), gli Armeni sopravvissuti che raggiunsero Aleppo furono quasi mezzo milione ma la loro condizione era disperata. Da lì vennero convogliati in fantomatici “campi di raccolta”: pochissimi li raggiunsero perché la maggioranza, spinta verso il deserto siriano, venne decimata lungo il percorso, complici altri occasionali massacri compiuti da delinquenti comuni e curdi assoldati a svolgere tale barbaro compito. Il calvario dei sopravvissuti ebbe il suo compimento a Deir-Es-Zor in Siria dove vennero inghiottiti dalla sabbia in una lenta agonia.

La cosiddetta “Questione armena” può dirsi risolta dall'estate 1916 anche se ci sarà ancora qualche breve appendice nei mesi successivi.

Dopo il genocidio (Metz Yeghern in armeno, cioè “il grande Male”), il centro dell'Armenia si spostò nel Caucaso dove nel 1918 fu costituita la Repubblica indipendente d'Armenia che resse però fino al 1920, quando fu annessa all'ex Unione Sovietica.

Il Trattato di Sèvres del 10 agosto 1920 aveva sì riconosciuto il diritto all'indipendenza del popolo armeno in un'ampia area dell'Armenia storica, ma era stata una breve illusione: le azioni militari turche, culminate con l'incendio di Smirne del 1922, oltre la sconfitta e l'esodo dei Greci, provocarono la definitiva scomparsa degli Armeni dall'Anatolia, ratificata in seguito dal Trattato di Losanna del 1923, tra le grandi potenze e la Turchia guidata da Mustafà Kemal, ove alla questione armena non si accennò neppure.

I principali centri di quella che viene definita “La grande diaspora” si compie dopo gli eccidi del 1915, quando la gran parte del territorio fu spopolato e i superstiti dovettero emigrare in tutto il mondo. I maggiori centri della dispersione armena furono gli Stati Uniti d'America, 600.000 di cui la metà in California, (soprattutto a Fresno e Los Angeles), il Canada, la Francia ed il Medio Oriente. Tra le due guerre un gran numero di armeni si stabilì in Grecia ma in seguito ci furono emigrazioni verso l'Armenia e l'Occidente. La Siria e il Libano invece sono stati fino al 1970 circa la spina dorsale dell'intera diaspora armena, mentre la comunità di Istanbul conta oggi circa 60.000 armeni. In Libano le comunità più importanti sono Beirut e Antelias, sede del Patriarcato, Erano e sono presenti anche in Egitto, Giordania, Iraq, Israele e Iran e Australia.

In Italia gli armeni presenti oggi sono circa duemila, facenti parti di varie associazioni in contatto tra loro. Moltissimi sono gli armeni divenuti famosi nel mondo, dal romanziere William Saroyan al regista Elia Kazan, il petroliere Calouste Gulbenkian e il regista Atom Egoyan. La frase che riporto è proprio di Saroyan che disse “Fate pure, distruggete l'Armenia, vediamo se ci riuscite. Spediteli nel deserto senza pane né acqua. Bruciate le loro case e le loro chiese. E noterete che rideranno, canteranno e pregheranno nuovamente. Perché quando due di loro si incontreranno in qualche parte del mondo vedrete se non creeranno una nuova Armenia”. **AH**



La chiesa armena di via dei Giustinelli e un particolare dell'organo Kughi

Storia secolare di una comunità

La Trieste armena

La storia della presenza armena in città si intreccia con quella del Porto franco. Nel progetto di Maria Teresa si inserisce l'insediamento di mercanti armeni che nel '700 si arricchisce di una piccola ma preziosa chiesa.

Adriana Hovhannessian

Trieste è da secoli un crocevia di popoli, lingue, culture e religioni, sia per la sua peculiare posizione geografica “di confine”, sia per le vicissitudini storiche, determinate in gran parte dalla lunga permanenza nell'Impero degli Asburgo. La società multiculturale triestina pertanto non è un dato di oggi, ma lo è da tempo, basti pensare alle comunità più antiche come gli armeni, croati, ebrei, greci, serbi e sloveni, per citare le presenze più importanti del nostro territorio. I primi arrivi armeni a Trieste si devono alla franchigia e alle possibilità aperte dal

porto franco. Nel 1715 un gruppo di Padri armeni era giunto da Costantinopoli a Venezia, (che fu ed è tuttora il maggior centro di diffusione della cultura armena nel mondo). In possesso di questi Padri della Congregazione Mechitarista (un ordine di stampo benedettino fondato dall'Abate Mechitar) esisteva a Trieste “una piccola chiesa al lato sinistro di via Santi Martiri”. A Trieste c'era anche un arcivescovo, un Seminario ed una stamperia di testi in lingue occidentali e orientali. Nel 1755 la comunità armena di Trieste è di 41 persone, nel 1778 sarà di 71 unità ma da un rapporto del 1802 si sa che nel precedente 1773 ben 560 persone armenne risiedevano in città. Molti venivano dai territori sotto dominio turco, altri da Costantinopoli, dalla Persia o dalla Georgia.

Sempre nel 1755 l'Imperatrice Maria Teresa concesse il riconoscimento ufficiale, con i relativi privilegi alla “Nazione armena” che, per statuto, avrebbe incluso in sé, oltre agli Armeni veri e propri da tempo in città, anche altri cristiani d'Oriente come Assiri, Greci di rito cattolico e Maroniti.

La qual cosa consentì loro di acquistare, con i capitali portati da Venezia, l'area dei Santi Martiri, (a cavallo dell'omonima via esistente), con la relativa chiesa a cui era annesso un convento benedettino poi scomparso, che i Mechitaristi dedicarono a Santa Lucia.

Nel 1810 quando la Congregazione dei Padri abbandonerà la nostra città, (in seguito a disastri finanziari), la chiesa di S. Lucia verrà sconsecrata e trasformata in magazzino. Gli arredi andranno dispersi ma la pala dell'altare maggiore verrà acquistata dal ricco possidente armeno Giorgio Giustinelli, di cui rimane il suo nome nella via omonima.

Solo dopo oltre 30 anni, partirà l'iniziativa atta a ripristinare la visibilità della Comunità armena di Trieste. Acquistati dal Giustinelli alcuni terreni sulla collina sovrastante il carcere cittadino, tra le attuali via Madonna del Mare e Tigor, la Comunità armena di Vienna ebbe il permesso di costruirvi un ospizio (1846) e in seguito, il 1 maggio 1858 la chiesa della Congregazione Mechitarista, dedicata alla Madonna delle Grazie, seguita in novembre, dall'apertura del Ginnasio e della Scuola Reale in lingua italiana.

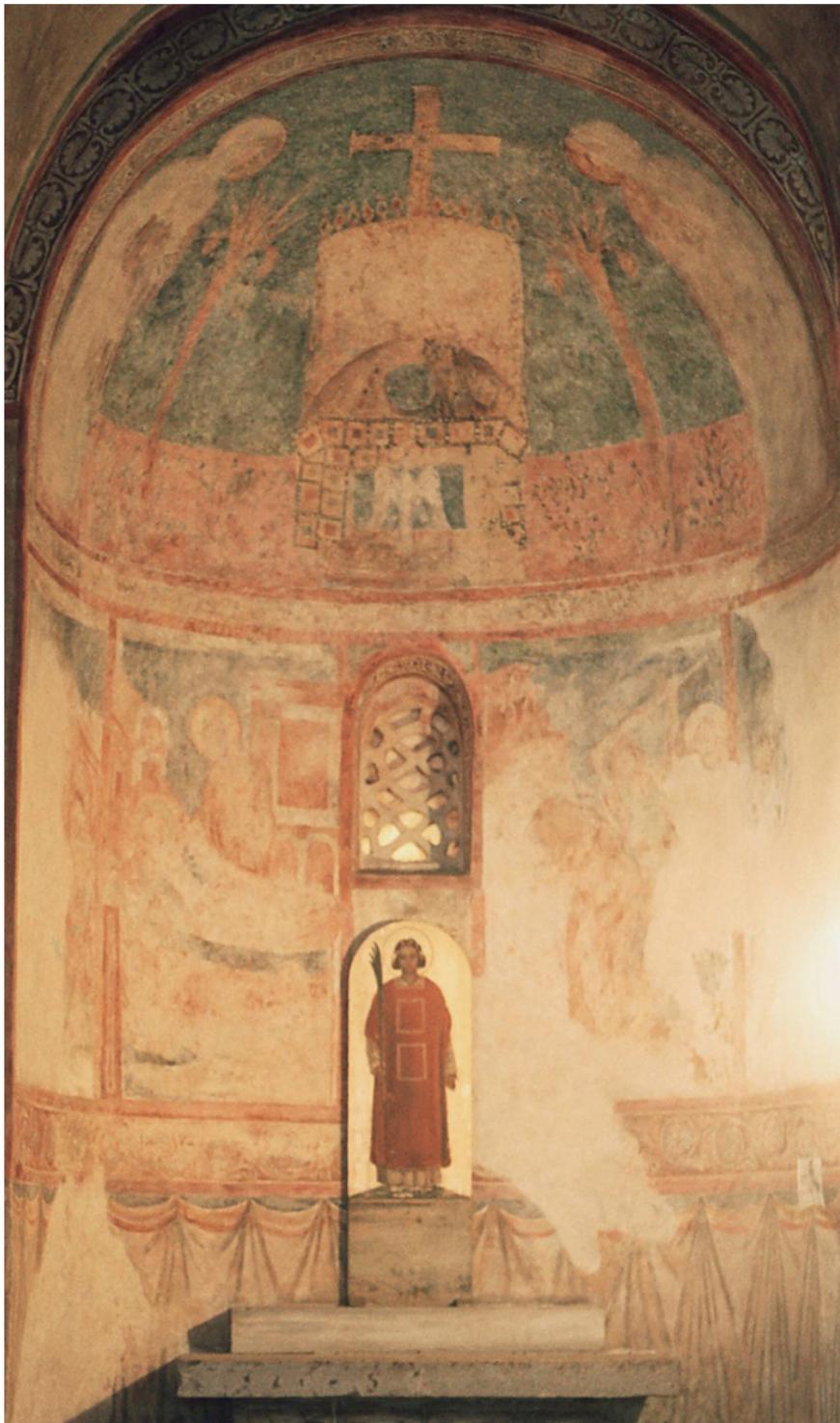
Tra i benefattori, oltre al già citato Giustinelli vanno ricordati Hermet, medico venuto dalla Persia a Venezia e poi a Trieste e Gregorio Ananian, consigliere della città noto per la sua attività filantropica. Attività tuttora esistente in città e utile a molti scopi. Da non dimenticare anche Giacomo Ciamician, chimico Ordinario all'Università di Bologna, sulla cui figura non basterebbe un intero volume.

La comunità a Trieste nel suo legame con il monachesimo mechitarista: spirito benedettino innestato nella Tradizione armena



7 giugno Memoria dei Santi Protomartiri della Chiesa tergestina

Sant'Apollinare martire fu venerato dai tempi antichi tra i Patroni della nostra Chiesa



L'absidiola dedicata a Sant'Apollinare con i lacerti di affreschi raffiguranti il martirio e le esequie del martire (XIII sec.). Navata destra della cattedrale di San Giusto.

nio e confessò la sua fede "in Cristo come Dio"¹.

A questo punto il magistrato romano ordinò che fosse messo nudo su una graticola infuocata e torturato e colpito da quattro militari con mazze nodose.

Apollinare chiedendo l'aiuto a Dio con il segno della croce ottenne che miracolosamente le fiamme si spegnessero. Questo fatto destò stupore anche perché Apollinare si rialzò incolume. I presenti alla tortura ed al prodigio si convertirono alla fede cristiana.

Il magistrato romano, attribuendo ciò ad un sortilegio fece amputare ad Apollinare la mano destra con la quale fece il segno di croce e cercò ancora di farlo abiurare dalla sua fede. Visto il fallimento dei suoi tentativi ordinò la sentenza di morte per decapitazione. Apollinare subì il martirio fuori dalle mura della città di Trieste il 6 dicembre.

Il suo corpo venne sepolto con onore vicino alle mura della città. Il martire S. Apollinare è venerato sin dai tempi antichi tra i Patroni della Chiesa e della Città di Trieste.

Culto del martire

A tutelare l'esistenza e il martirio di Apollinare, suddiacono della Chiesa Tergestina, presso la Congregazione per il Culto divino abbiamo la determinazione del Vescovo Antonio Santin che, con la documentazione della Tradizione martiriale di Trieste e Capodistria, sciolse le perplessità della Congregazione romana. Dopo la ricognizione delle reliquie avvenuta nell'agosto 1986 il Vescovo Lorenzo Bellomi non ritenne opportuno inserire nel calendario diocesano la memoria specifica di S. Apollinare, mentre è menzionato nella Memoria dei Santi Protomartiri tergestini il 7 giugno.



Sant'Apollinare come raffigurato nell'opera di mons. Giuseppe Mainati.

Preghiera

Dio Onnipotente e misericordioso, che hai suscitato all'inizio della vita cristiana della Città di Trieste il martire S. Apollinare, che ottenne molti prodigi con il segno della Croce, richiamo sia del mistero dell'incarnazione, passione e morte del tuo Figlio, sia del mistero dell'unico Dio in tre Persone, concedi che con il segno della santa Croce ti lodiamo, riconoscendo il tuo amore e anche, per intercessione di S. Apollinare, siamo preservati da ogni male. Per Cristo nostro Signore.

Solo nella chiesa a lui dedicata, officiata dai Cappuccini, a Trieste la memoria di S. Apollinare è celebrata nel suo *dies natalis* il 6 dicembre.

Nella Cattedrale di San Giusto, nella piccola abside accanto a quella del martire Giusto, sono conservati degli affreschi romani raffiguranti la vita di Sant'Apollinare. Una sua antica effigie la troviamo nel prezioso e antico Passionario della Badessa Eufrasia Bonomo.

Note:

1 P. Kandler, *Pel fausto ingresso di Monsignor Vescovo D. Bartolomeo Legat nella sua Chiesa di Trieste*, Papsch, Trieste, 1847.

2 Cfr. G. Brumat Dellasorte, *Apollinare* in AA.VV. *Santi Martiri del Friuli Venezia Giulia* (a cura di W. Arzaretti) ed Messaggero Padova 2001 pag 80-81.

3 Cfr. R. Grégoire, *La passione degli antichi martiri di Trieste* in AA.VV. *La Tradizione Martiriale Tergestina. Storia, culto, arte* (a cura di V. Cian e G. Cuscutto) Ed. Vita Nuova Trieste 1992.

4 *Proprium Officiorum pro unitis Diocibus Tergestine et Iustipolitana, Pars Hiemalis, Retisbonae et Romae, Pustel*, 1918, pag 3 e 11.

Servizio diocesano per le cause dei santi

L'antichità della Chiesa tergestina ci dona molteplici figure di santità martiriale legate alle primitive comunità cristiane della città. Seguendo il calendario liturgico, saranno sinteticamente presentate per essere riscoperte nella devozione locale.

Apollinare, secondo alcune fonti, subì il martirio sotto l'impero di Antonino Pio (nel 151^o o nel 142^o), oppure, secondo altre, durante il regno dell'imperatore Caracalla (211-217)³. Sappiamo che egli non solo era cristiano ma apparteneva all'ordine dei suddiaconi della Chiesa tergestina. Apprendiamo dal *Proprio dell'Ufficio Divino delle unite Diocesi di Trieste e Capodistria* che il suddiacono Apollinare durante la

persecuzione contro i cristiani, che si verificò anche nella città di Trieste, si rifugiò con il presbitero Martino fuori dalla città, tra le grotte del Carso intorno a Trieste. Si procurava il vitto di nascosto...

Morto il presbitero Martino molti si rivolgevano al suddiacono Apollinare per raccomandarsi alle sue preghiere nelle sofferenze fisiche e spirituali.

Saputo che Apollinare con il segno della croce aveva ridonato la vista ai ciechi e la salute a diversi ammalati, la gente del popolo si rivolgeva a lui.

Vista la popolarità di Apollinare e la crescente conversione della gente al cristianesimo, il Magistrato Licinio convocò Apollinare e gli ordinò di bruciare l'incenso agli dei onorati dall'Impero, pena la condanna a gravissimi tormenti.

Apollinare resistette all'imposizione di Lici-

Effigie di Sant'Apollinare dal passionario della Badessa Eufrasia Bonomo (XVII sec.).

